

# Cultura

12 dicembre 1969, parte da piazza Fontana la catena di stragi e segreti che come un filo rosso arriva all'Italia di oggi. Un libro rilegge gli anni più difficili per la sinistra e la Repubblica



## Questa Storia di sangue

12 dicembre 1969: quella bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana segna la storia d'Italia e apre il grande, oscuro capitolo delle stragi, del terrore, delle deviazioni nei servizi e apparati dello Stato. Giorgio Boatti ricostruisce quella terribile stagione e i fili di sangue che da lì partono, in un libro intitolato «Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta», edito da Feltrinelli.

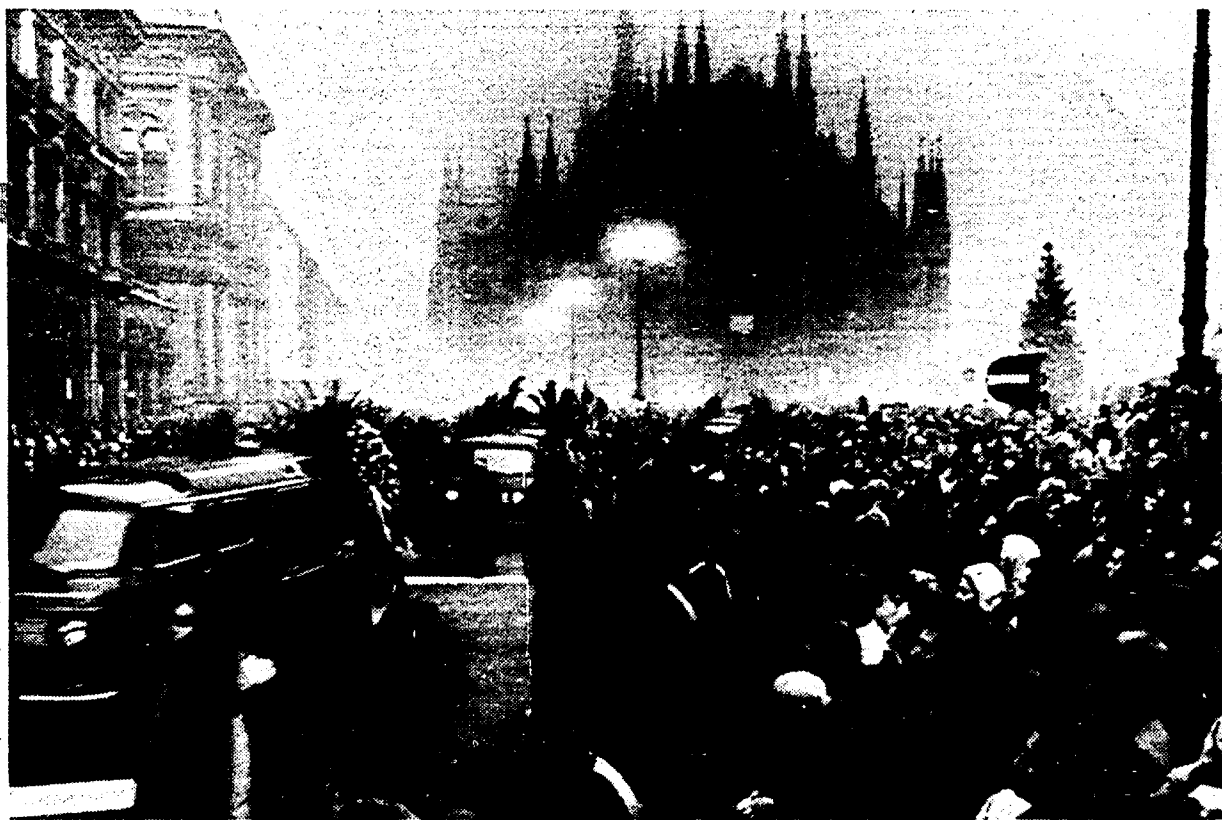
MARCO FINI

Boatti era, all'epoca di piazza Fontana, un militante di lotta continua. Poi è diventato un giornalista politico, un ostinato esploratore dei «governi invisibili» che hanno sempre mantenuto l'Italia nello stato di democrazia altamente imperfetta: forze armate, apparati repressivi, servizi segreti come strumenti di ricatto per mantenere i vecchi assetti di potere, contro ogni ipotesi di alternanza al governo. Tra le sue opere precedenti, *I carabinieri da Lorenzo a Mino* (1978) e *I servizi segreti da Custozza a Beirut* (1987).

Questo, sul 12 dicembre 1969 a Milano, è un libro realizzato col computer (in senso buono), a blocchi narrativi compatti, con i fatti semplificati in ordine cronologico, espedito indispensabile per dipanare una matassa così agrovigliata di eventi. Ma è anche un libro che non rinuncia all'animo del militante, alle chiare scelte di campo. Spesso l'indignazione rompe gli schemi. Succede quando si ricordano i delitti commessi per bloccare qualsiasi tentativo di riforma del sistema politico (almeno 145 morti, più centinaia di feriti, molti dei quali con conseguenze irreversibili per tutta la vita) fra il 1969 e il 1984, con le due stragi di piazza Fontana e piazza della Loggia a Brescia, l'autobomba di Peteano, l'attentato alla Questura di Milano, i numerosi attentati sui treni fino al culmine degli 80 morti per l'esplosione alla stazione di Bologna. L'indignazione si fa sentire quando si contano le morti misteriose collegabili all'indagine su

piazza Fontana, da Giuseppe Pinelli ai molti testimoni scomparsi tempestivamente: Armando Calzolari, cassiere di Borghese, Cornelio Rolandi, il tassista che trasportò l'attentatore, il commissario Luigi Calabresi, il giudice Vittorio Occorsio, il giudice Emilio Alessandrini, il portinaio padovano Alberto Muraro, scomodo per la cellula neozionista di Freda e Ventura.

Soprattutto l'indignazione esplose quando si documentano le incredibili illegalità dei responsabili dei Servizi di sicurezza Gian Adolfo Maletti e Antonio Labruna, che mandano i loro uomini dentro le cellule eversive di destra, non per bloccare l'attività ma in una specie di *joint venture*, per meglio architettare l'addebitamento degli attentati alle sgherrate organizzazioni anarchiche (è questa una fissazione storica dello spionaggio politico italiano, che funzionava anche in tempo fascista, quando le stragi di folla innocente di mano poliziesca, come quella alla Fiera di Milano del 14 aprile 1928, rimanevano impuniti dopo l'immane crollo delle accuse ai sovversivi comunisti). Boatti alza il tono anche quando sfilano davanti ai giudici in una penosa esibizione di reticenza o inettitudine i terminali politici di tante oscure manovre: il capo del governo Rumor, il ministro della Giustizia Zagarì, i due titolari del dicastero della Difesa, Tanassi e l'onnipotente, onnipotente Andreotti, succeduto a Tanassi e maestro nello scariare gli uomini bruciati nelle arischiare «operazioni coper-



La Banca dell'Agricoltura devastata dalla bomba, sopra i funerali delle vittime e Pietro Valpreda: su di lui furono «dirottate» le indagini

te» dai servizi segreti (ad esempio, Guido Giannettini, infiltrato e complice di Freda-Ventura o il giornalista Giorgio Zicari, cronista di punta del *Corriere della Sera*, e promotore della campagna stampa contro il «mostro» Valpreda).

Il computer di Boatti tace anche nelle scene di azione. La grande esplosione nella rotonda della Banca Nazionale dell'Agricoltura, alle quattro e mezzo circa di quel pomeriggio gelido di 24 anni fa, è un'interminabile, straziante sequenza girata al rallentatore. Prima il lampo, poi il sordo fragore, poi lo scroscio delle vetrate, scheggia per scheggia a fendere, recare, sezionare teste, braccia e gambe, a sporgere orribilmente dai corpi delle vittime, sotto lo sguardo dei primi travolte soccorritori. Sequenza che Boatti prosegue all'esterno della Banca fino al corso Vittorio Emanuele dove tra la folla stupita irrompe un uomo lacero e insanguinato, urlante di terrore, incapace di dare spiegazioni di quanto è successo a chi lo soccorre e interroga. Immagine simbolo della strage e della resa dello Stato. Poi verranno i funerali ufficiali, l'inutile cerimonia col viscido Rumor ad accarezzare facce stranie e una piazza del Duomo intrisa di nebbia e di ira trattenuta, che rimarrà indelebile nella memoria di una generazione, quasi come una guerra. Una scena appunto che si vorrebbe dimenticare ma non si può.

Da quel punto, Boatti mette in azione il suo miracoloso computer e comincia a seguire con puntualità tutti i fili dell'inchiesta. Un'indagine che incredibilmente risulterà ipotizzata da quella prima grossolana ipotesi anarchica, imposta da polizia e magistratura, a dispetto della logica e della storia (gli anarchici, insistenti come forza terroristica concreta, acquistano consistenza quando si tratta di farli passare come punta emersa di un iceberg terroristico di opposizione). Al solito folclore su Val-

preda e sull'improbabile circolo 22 marzo, Boatti preferisce una puntigliosa ricostruzione delle mosse dei servizi segreti e delle strategie anche ideologiche che ne guidano l'azione.

Guerriglia psicologica contro la penetrazione del verbo comunista nelle forze armate e negli apparati di polizia, guerra non ortodossa (mai nome fu più esplicito) contro le invasioni del nemico da Oriente ma anche contro l'ipotesi di un'alternanza democratica di potere: tutte tecniche mutuata dalla Cia francese e dalla Nato e Cia meno ufficiali, che i nostri Stati maggiori adottano con zelo particolare, quando il centrosinistra emerge come ipotesi realistica di governo. Ne discuterà nell'ormai famoso convegno al Parco dei Principi di Roma, già nel maggio 1965, uno scelo campione di leader dell'estrema destra come Pino Rauti, Giorgio Pisanò, Gino Ragnò e di pensatore rossinero come Gian Accame e Renato Mieli. Quel convegno è importante per la storia di piazza Fontana perché vide la partecipazione di giovani specialisti nell'infiltrazione e nella provocazione destra-sinistra come Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino, che nel dicembre 1969 funzioneranno egregiamente come anelli di congiunzione fra gli improvvisi anarchici del 22 marzo e il Sid. Rappresentato quest'ultimo al convegno da Guido Giannettini.

Boatti spiega bene come i Servizi riuscirono per anni a tenere coperto l'agente Zeta, cioè Giannettini, opponendo il segreto di Stato alle reiterate richieste dei primi magistrati milanesi, finché la scoperta del suo archivio segreto in una cassaforte di Giovanni Ventura non metteva in chiaro il meccanismo dell'infiltrazione. La vicenda di Ventura «uomo di straziante loquacità», come lo definisce Boatti, editore dei testi più oltranzisti del neozionismo, intorno al '68 convertitosi al sinistrismo extraparlamentare per finire a Roma a tresca-

re con le lobby editoriali del partito socialista e nel contempo a mettere bombe sui treni nell'estate '68, bombe puntualmente addebitate agli anarchici, è un altro dei prototipi di quel pilotato trasformismo che caratterizza tutta la vicenda di piazza Fontana.

La condanna definitiva della cellula veneta Freda-Ventura per gli attentati sui treni, preludio alla strage del 12 dicembre '69, è l'unico punto fermo della complicatissima matassa processuale non casualmente creata intorno a piazza Fontana. Dopo il processo di rinvio tenuto alla Corte di Assise di Bari nel 1985, la Corte di Cassazione ha cancellato definitivamente il coraggioso lavoro fatto dai magistrati milanesi Ugo Paolillo, Emilio Alessandrini (poi ucciso da Prima Linea), Gerardo D'Ambrosio (lo stesso del pool di Mani pulite che oggi conduce a Milano le indagini su Tangentopoli). Per quei magistrati e per il Tribunale di Catanzaro che il 13 febbraio 1979 sentenziò in primo grado condannando i vertici Sid come mandanti e neofascisti come esecutori, la strage di piazza Fontana portava una firma inequivocabile. Da quel lontano lavoro ha ripreso le mosse un altro magistrato milanese, Guido Salvini che, indagando sul gruppo di destra extraparlamentare La Fenice di Giancarlo Roggioni, ha trovato più di un aggancio con l'ambiente in cui maturò l'azione del 12 dicembre 1969. Quest'indagine più «ormai ampia» documentazione su Claudio e sui collegamenti fra destra eversiva e cosiddetti sistemi di copertura anti-comunisti Stay Behind (in Italia la fascista Francesco Cossiga, patrono della modernizzazione dei servizi segreti italiani e ministro degli Interni in epoche caldissime) dovrebbe finalmente poter ricostruire il vero contesto di quella strage della strage, di quel giorno in cui, come sottotitolo Boatti, la democrazia italiana perse l'innocenza.

Al restauro 31 opere d'arte del Duomo di Pisa

31 dipinti di artisti come Andrea Del Sarto, Domenico Beccafumi, il Sodoma, vengono rimossi in questi giorni dal duomo di Pisa per essere restaurati. Il lavoro fa parte del programma di restauri delle opere d'arte della città.

La rivista chiude, dopo cinque anni 1993, donne senza «Reti»

FRANCA CHIAROMONTE

Dispiace sempre quando qualcosa finisce. Ora finisce *Reti*, con il numero in libreria in questi giorni (del quale si discuterà domani al Circolo della Rosa di Roma, con Franca Fossati, Rossana Rossanda, Livia Turco e con la direttrice Maria Luisa Boccia), la rivista conclude il suo cammino. Dispiace, dicevamo. Nello stesso tempo, leggendo quest'ultimo numero di *Reti*, si prova una certa soddisfazione. Sì, proprio soddisfazione, perché gli articoli di chi ha diretto la rivista - prima tra tutti quello di Boccia - confermano che, per le donne, chiudere con un'esperienza non significa mai rimuovere quella stessa esperienza. Aver abbandonato l'autocoscienza, per esempio, da parte di alcune femministe, non ha mai voluto dire fare come se l'autocoscienza non fosse mai esistita. Così, anche chi è venuta dopo ha potuto avvalersi del sapere costruito da chi è venuta prima. E la storia, la genealogia possono non ricominciare, eternamente, ogni volta da capo.

Così, le autrici di *Reti* colgono l'occasione della chiusura per affrontare, riaffrontare i nodi connessi alla politica che la rivista è riuscita (o non è riuscita) a produrre. «I fatti» scrive la direttrice - chiedono in primo luogo pensiero e non mera registrazione. *Reti*, del resto, chiude non tanto e non solo per le difficoltà che investono l'intera editoria di sinistra, ma anche, soprattutto, perché così hanno deciso le donne (Maria Luisa Boccia, Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni, Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina, Adele Pesce, Gigli Tedesco, Livia Turco, Silvia Ve-

progetto, nella storia che il partito comunista aveva attraversato e stava attraversando. Qualcuna, anzi, (Pich) che derivare dall'esistenza del Pci e dal rapporto che il femminismo italiano avrebbe avuto - esplicitamente o implicitamente - con quella «istituzione», il fatto che, nel nostro paese, non ci sia divisa tra «lesbiche ed eterosessuali», «femministe socialiste e femministe radicali», vale a dire, «sul terreno dell'emancipazione». Ma, più precisamente, quel progetto corrispondeva al concreto desiderio di alcune donne che, a partire dalla loro esperienza politica, volevano fare di quel partito, del loro partito, un luogo in cui - si diceva allora - fosse iscritta la differenza sessuale. E la sua pratica: per il sesso femminile, la relazione tra donne. Anche a costo di fare, per un periodo, «come se il Pci non ci fosse». L'importanza di *Reti* - scrive Gigli Tedesco - è stata esattamente nella estrinsecazione del rapporto tra teoria della differenza e conoscenza sociale.

Oggi quella fase si è chiusa. Oggi (Dominijanni) assistiamo a una divaricazione sempre più profonda tra la «critica femminista» alla politica tradizionale e la «crisi» della politica tradizionale. Oggi si può verificare (Boccia) che «la via istituzionale si è rivelata in larga parte inconsistente per la politica delle donne». Oggi assistiamo alla «crisi di senso di una politica che si divarica sempre più dalla pratica delle donne» (Turco).

«Reti non chiude per



Un disegno apparso sulla copertina di «Reti»

getti Finzi, Isabella Peretti, Ornella Barra) che la facevano. E, come sempre, nella politica delle donne, è innanzitutto questa scelta che va interrogata, perché da essa, in primis, nasce il pensiero, la cultura del presente. Molte delle autrici parlano, infatti, in prima persona. Così facendo, offrono una lettura del presente, del passato, della politica. E viene voglia di ripetere: il personale è politico.

Come potrebbe essere altrimenti? *Reti* ha accompagnato, seguito, guardato, discusso, stimolato, criticato quei cambiamenti, quei conflitti, ma, soprattutto, quella scossa che vide impegnate molte comuniste a cercare di spostare in avanti il rapporto tra chi era collocata nei luoghi politici delle donne e chi era nel partito (comunista) o nelle istituzioni, attraverso il potenziamento di relazioni e di mediazioni tra donne. Non a caso, la rivista nasce a pochi mesi dalla «Carta delle donne», nel 1987, quando erano ancora vivi gli echi di quel «patto tra donne» che aveva sostenuto l'incontro tra una parte di comuniste e una parte di femministe dopo la tragedia di Cemobyl. Ricordate? «Dalle donne la forza delle donne».

Reti, sostanza, è stata ha voluto essere, innanzitutto, luogo materiale e simbolico del «dentro-fuori» (si scuseranno i lettori e qualche lettrice: questo è un termine gergale. Serve, però, in attesa che se ne inventi uno migliore, a chiarire la posizione di chi - erano molte - si sentiva stretta quando la sua esperienza veniva definita, letta attraverso le categorie di una geografia politica nata prima e a prescindere dalle relazioni tra donne). Per questo, *Reti*, a differenza della sua predecessora, *Donne e politica*, si avvaleva di una direzione «autonoma», composta, cioè, da iscritte e non al Pci. Si inseriva, certo, questo

esaurimento - scrive, da esterna, Tatiatore - ma per molti collegati all'evoluzione del rapporto tra movimento politico delle donne, partito e istituzioni: una evoluzione, devo dirlo con sincerità, sulla quale credo non abbia più senso lavorare. «Ora in poi mi baserò sul desiderio esplicito di poche», scrive Dominijanni. E la «presa di distanza da una prassi di partito, fatta di agenda, tempi, contenuti, ormai tutti scanditi sulle sedi istituzionali denunciata da Boccia va nella stessa direzione: quella di una «scrittura» delle relazioni politiche attraverso le quali ciascuna fa politica laddove si trova (ne pariano Buffo e Carloni, riferendosi la prima al Pds, la seconda al movimento).

Rimane del tutto aperta - lo sottolinea Livia Turco - la questione degli intrecci possibili tra le «due politiche», tra i due modi di fare politica: quello incentrato sulle relazioni e quello modellato sui tempi e i contenuti delle istituzioni. Domanda aperta, certo. Domanda alla quale ciascuna non può che rispondere interrogando la sua necessità (o non necessità) che quell'intreccio ci sia.

Negli anni passati, con molte delle donne che facevano *Reti* - chi scrive non è tra queste, pur essendo in relazione con alcune di loro - abbiamo discusso, ci siamo scontrate, ci siamo riavvicinate, ci siamo divaricate a volte non riuscendoci. Ci sentivamo, però, (mi sentivo) di far parte di una stessa scossa. Di uno stesso ordine del discorso: in fondo, le avversarie, gli avversari, per costringere, hanno bisogno di condividere un qualche codice comunicativo. Oggi, i conflitti sembrano avere una minore visibilità. Anche perché sempre meno le «due politiche» trovano luoghi (e lingua) comuni. Forse, le strade si sono già separate. Divaricate. O no?

## La lingua italiana è fatta, ora facciamo l'Italia

ROMA: L'italiano? Sta bene, grazie. Chi credeva che la nostra lingua soffrisse del terribile *morbis anglicus*, l'invasione abusiva di esotismi - soprattutto inglesi o americani - può stare tranquillo. L'italiano, almeno quello parlato, non ha bisogno di salute migliore: il suo vocabolario è fatto di parole che nel 99% dei casi sono ben radicate sul suolo nazionale. I tanto temuti anglicismi rappresentano una parte assolutamente trascurabile, solo lo 0,3% del totale. E se proprio dobbiamo preoccuparci di qualcosa, facciamo piuttosto attenzione ai dialettismi, a quelle parole che ogni tanto ci «scappano» di bocca e che - come si dice - «divengono dallo standard». «Se invece di questo, mo' invece di oramanco invece di nemmeno... e così via.

A discutere di italiano parlato si sono ritrovati in tanti, venerdì a Roma, durante il convegno internazionale *L'italiano oggi: come parlano gli italiani*, organizzato dall'Università La Sapienza di Roma e dalla Fondazione Ibm Italia in occasione della pubblicazione del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (Lip). Editore dalla Etas Libri e curato da Tul-

lio De Mauro, Massimo Vedovelli e Miriam Voghera, del Dipartimento di scienze del linguaggio della Sapienza, il Lip è la prima fotografia dettagliata e oggettiva dell'uso parlato dell'italiano. Il progetto nasce dalla raccolta e dall'analisi di oltre 60 ore di testi orali: dibattiti pubblici, conferenze, trasmissioni televisive e radiofoniche, lezioni, prediche, conversazioni tra familiari, amici ed estranei e, con qualche difficoltà, conversazioni telefoniche, per un totale di 500.000 parole. I campioni di parlato sono stati registrati in parti uguali a Firenze, Roma, Milano e Napoli. Il risultato è un gigantesco corpus di dati che i tecnici dell'Ibm, guidati da Federico Mancini del settore Ricerca, hanno schedato ed elaborato fino a trasformarlo in una lista di frequenza dei 15.641 vocaboli che compaiono nei testi. Una lista, in altre parole, dalla quale è possibile ricavare le parole più ricorrenti nell'italiano parlato. Qualche curiosità: la parola più adoperata nell'italiano parlato è l'articolo determinativo singolare maschile «il». Niente di strano. Però «essere» (al terzo posto) viene prima di

A Roma presentato il «Lip - Lessico di frequenza» E il monumentale studio sulla lingua parlata diretto da Tullio De Mauro. Gli studiosi hanno analizzato 500.000 parole raccolte dalla viva voce dei cittadini Conclusione: il leghismo, nel linguaggio, è pura teoria...

ELISA MANACORDA

«avere», «si» viene prima di «no», «fare» viene prima di «dire», «potere» viene prima di «volere», che a sua volta precede «dovere». Ma una lista di frequenza non è un trattato di filologia... Il lavoro di raccolta e trattamento dati è durato quasi tre anni. A cosa servirà questo immenso volume di informazioni? Una delle applicazioni più promettenti sembra essere nel campo della didattica. Per gli insegnanti di lingua italiana all'estero, per esempio, il Lip potrebbe rivelarsi uno strumento fondamentale, perché permette di sapere quali parole sono più utili e quali devono, di conseguenza, essere apprese prima di altre (sempreché si ab-

bia come obiettivo una competenza attiva dell'italiano: una conoscenza cioè che permetta di districarsi nelle situazioni reali, concreto, e non solo in quelle fittizie dei libri di testo). Strumento fondamentale, a maggior ragione, nell'insegnamento dell'italiano alle tante comunità di immigrati nel nostro paese. «Quale modello di italiano offriamo a chi cerca di impararlo?», si chiede Vedovelli, uno dei curatori del Lip. Frasi spezzettate, sintassi zoppicanti, poco congiuntivo, ecco l'italiano degli italiani. Come pretendere allora che l'italiano degli stranieri sia più corretto di quello che ascoltano nelle strade? Solo modificando le norme dell'insegna-

mento, continua Vedovelli, cioè diffondendo le regole dell'italiano parlato e non di quello scritto, si può ridurre il divario tra la nostra lingua e la loro. Ma insomma, come parlano gli italiani? «In italiano, naturalmente, quando decidono di farlo», spiega De Mauro. Oggi almeno l'86% della popolazione dichiara di «avere praticato» dell'italiano, mentre il 44% dice di usarlo in alternativa al dialetto. «La lingua parlata degli italiani è standardizzata e omogenea nel vocabolario, nella grammatica e nella sintassi», rassicura De Mauro. Vuol dire che non c'è differenza tra un fiorentino e un milanese? Ebbene no, non ce n'è, o comunque ce n'è molta meno

di quel che si credeva: «Esistono delle riconoscibili differenze nella pronuncia, è ovvio, ma lo «scheletro», per così dire, è comune. L'unità è salva. E con i dialettismi, come la mettiamo? Nel Lip compaiono 6595 parole dialettali, pari all'1,33% del totale dei testi esaminati. I dialettismi indicano, in un certo senso, il grado di «rassatezza» del discorso», spiega De Mauro. In situazioni formali e «non rilassate» - conferenze, lezioni, discorsi ufficiali - raramente sentiamo (o ci aspettiamo di sentire) parole dialettali. Molto più facilmente ci aspettiamo di ascoltare, o di utilizzare noi stessi, espressioni in un italiano non proprio perfetto durante una chiacchierata tra amici, o in una conversazione al telefono con un familiare.

Anche se da questo punto di vista il dato è omogeneo su tutta la penisola, c'è chi è un po' più «rassato» degli altri: sono i napoletani. Nella città campana, i dialettismi fanno capolino, nella grammatica e nella sintassi», rassicura De Mauro. Vuol dire che non c'è differenza tra un fiorentino e un milanese? Ebbene no, non ce n'è, o comunque ce n'è molta meno

darti dalla classifica dell'italiano più perfetto d'Italia ci hanno pensato i «compassati» milanesi. Che parlano, dunque, il miglior italiano del paese. E non basta: un'analisi ravvicinata dei testi ha mostrato che buona parte dei dialettismi riscontrati nei testi di area milanese proviene non dal dialetto locale, ma da quello siciliano, napoletano, calabrese. Proviene, cioè, dai parlanti meridionali di cui sono state raccolte le conversazioni nella capitale lombarda. «È un problema di «interferenza», spiega De Mauro. «Il dialetto lombardo, a differenza dell'italiano, è molto diverso dall'italiano». In un contesto formale, una parola «lombarda» è immediatamente riconoscibile e questo rende rare e difficili le «contaminazioni».

Naturalmente, non tutti gli italiani parlano come Leopardi e scrivono come Croce. Colpa, sottolinea ancora De Mauro, della scarsa scolarizzazione. «La media italiana non supera i 5,8 anni di scolarizzazione. Come dire che il nostro paese si ferma in quinta elementare e non finisce la scuola dell'obbligo». L'Italia, insomma, non è in regola con la Costituzione.